**Dario Vìtali**

Più sinodalità

La Chiesa di papa Francesco

Con questo contributo di don Dario Vitali, docente di Ecclesiologia presso la Pontifìcia Università Gregoriana, torniamo sul recente Sinodo ordinario dei vescovi, questa volta per esplorarne l’inno­vativo significato ecclesiologico che, già implicito nelle forme della sua celebrazione, è stato articolato da papa Francesco nello storico discorso del 17 ottobre in occasione della commemorazione del 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei vescovi. In esso si prospetta la possibilità di ricomporre quella circolarità tra popolo di Dio e pastori, che, indebolita durante i secoli, era stata solo adornbrata dal Vaticano II senza arrivare a restituire quel nesso costitutivo tra sensus fidei e Magistero al cuore della questione della sinodalità. L’Autore ripercorre i punti salienti di quel discorso, soffermando­si sui ‘tre livelli della sinodalità’ tracciati da papa Francesco, il cui esercizio porterebbe a una nuova pratica della collegialità che da «affettiva» potrebbe divenire in determinate circostanze «effettiva». Una tale prospettiva autorizza a immaginare «il sinodo dei vescovi come luogo privilegiato del discernimento ecclesiale, dove un eser­cizio della collegialità cum Petro et sub Petro permetta al collegio di assumere decisioni condivise, in grado di orientare la Chiesa in un effettivo “camminare insieme”».

Su «Rivista del Clero Italiano» del 2013 avevo pubblicato un articolo dal titolo Più collegialità: il senso di una richiesta1 in cui affrontavo la domanda di un maggiore esercizio della collegialità nella Chiesa che

aveva accompagnato l’elezione di papa Francesco. L’approfondimento di quella prima riflessione ha portato alla pubblicazione di un libro2 che allargava la prospettiva dalla collegialità alla sinodalità come di­mensione costitutiva della Chiesa. Mi sembrava - lo confesso - un libro coraggioso, una specie di sogno sulla Chiesa del futuro. Mi confortava, nel disegnare il volto di una Chiesa siffatta, il dato che le proposte per l’esercizio della sinodalità ai vari livelli della vita ecclesiale si potessero agevolmente dedurre dai principi formulati nei testi del Vaticano II, ma - visto il processo di recezione assai complesso del concilio - imma­ginavo un cammino lento della Chiesa verso questo orizzonte.

Per questo ho provato gioia e stupore quando ho ascoltato e poi letto e riletto il discorso del papa, pronunciato il 17 ottobre scorso, in occasione del 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei vescovi, nel quadro della celebrazione del Sinodo ordinario sulla famiglia. Si tratta di un discorso per certi aspetti storico, perché è il Magistero supremo della Chiesa ad affrontare esplicitamente il discorso sulla si­nodalità, aprendo prospettive inimmaginabili, se si guarda il cammino della Chiesa in questi cinquant’anni. Le affermazioni vanno ben al di là anche della richiesta di più collegialità, esplicitamente emersa nel collegio dei cardinali che hanno eletto Jorge Mario Bergoglio e dise­gna un volto della Chiesa sinodale inaspettato e sorprendente.

Nel presente contributo vorrei commentare quel discorso, con un approccio esegetico al testo che non si limiti a riprendere i contenuti, ma colga la struttura interna dell’argomentazione e la coerenza del loro impianto.

L’esperienza del Sinodo

La questione della sinodalità si poteva già intrawedere in alcune scel­te di indirizzo del papa, soprattutto riguardo al Sinodo. Egli stesso dice, in apertura di discorso: «Fin dall’inizio del mio ministero come vescovo di Roma ho inteso valorizzare il Sinodo, che costituisce una delle eredità più preziose dell’ultima assise conciliare». La decisione di istituire una Segreteria permanente del Sinodo, con un segretario, un sotto-segretario, degli officiali e un gruppo di consultori non ad actum, ma ad triennium, mostrava l’intenzione del papa di potenziare questo organismo. Pur non essendo formalmente parte della Curia romana, la Segreteria del Sinodo era configurata con gli stessi livelli di riconoscimento, in quanto il Segretario era stato elevato alla dignità cardinalizia e il sotto-segretario alla dignità episcopale, con la moti­vazione esplicita di conferire dignità e importanza al Sinodo come organismo decisivo per il governo della Chiesa. E poiché non si trattava di capacità decisionale o esecutiva trasfe­rita da un organismo della curia a un altro3, risultava chiaro che al papa interessava il momento dell’ascolto come previo a ogni decisio­ne. D’altra parte, la celebrazione di due Sinodi dedicati alla famiglia - uno straordinario e uno ordinario - orientava in questa direzione. La scelta mirava a un ascolto più prolungato e soprattutto più ampio, non circoscritto alla sola gerarchia, ma allargato all’intero Popolo di Dio. Per la prima volta l’Instrumentum laboris non è stato preparato a partire dai Lineamenta redatti a tavolino da una commissione prepa­ratoria, che già inquadravano e in certo qual modo predeterminavano il tema, ma da una consultazione delle Chiese particolari (con esplicita richiesta ai vescovi di coinvolgere anche i fedeli nella consultazione) attraverso un questionario preparato ad hoc che registrasse il vissuto del Popolo di Dio e le questioni emergenti sul tema della famiglia. Più che una bizzarria, o un contentino ai fedeli, o un tentativo di rafforza­re una posizione di parte attraverso il sostegno del popolo, la richiesta - peraltro ripetuta con un secondo questionario prima dell’Assemblea ordinaria - ha avuto il senso di una vera e propria consultazione. Il papa stesso chiarisce tale aspetto nel suo discorso, quando, dopo aver rammentato il sensus fidei come capacità del Popolo di Dio che è in­fallibile in credendo, afferma:

È. stata questa convinzione a guidarmi quando ho auspicato che il Popolo di Dio venisse consultato nella preparazione del duplice appuntamento sinodale sulla famiglia. Certamente, una consultazione del genere in nessun modo potrebbe bastare per ascoltare il sensus fidei. Ma come sarebbe stato possibile parlare della famiglia senza interpellare le famiglie, ascoltando le loro gioie e le loro speranze, i loro dolori e le loro angosce? Attraverso le risposte ai due questionari inviati alle Chiese particolari, abbiamo avuto la possibilità di ascoltare almeno alcune di esse intorno alle questioni che le toccano da vicino e su cui hanno tanto da dire.

Nelle lettere di accompagnamento ai due questionari non emergeva così chiaramente questa idea della consultazione in rapporto al sensus fidei. Il fatto che il papa la evochi mostra il lento emergere di una questione decisiva per la sinodalità nella Chiesa: il raccordo neces­sario tra Popolo di Dio e pastori, tra sensus fidei e Magistero della Chiesa. D’altra parte, non si tratta di una pratica nuova: Pio IX e Pio XII avevano seguito proprio la via della consultazione per sapere cosa pensassero i vescovi e i loro fedeli sull’immacolata concezione e sull’Assunzione di Maria in cielo, e hanno rispettivamente definito i due dogmi sulla base della «singularis Antistitum et fidelium conspiratio»4. Semmai sorprende la cautela del papa sulla portata della consultazione, che «in nessun modo potrebbe bastare per ascoltare il sensus fidei». In realtà, se al questionario fosse stata conferita questa specifica finalità, e soprattutto si fosse formulata in termini più diretti e formali la domanda, quale strumento più adatto per sapere cosa pensa il Popolo santo di Dio, ben più in profondità delle indagini dei mezzi di comunicazione, che spesso veicolano e determinano l’opinio­ne pubblica?

L'Instrumentum laboris dell’Assemblea straordinaria è stato redat­to a partire dalle risposte al primo questionario; il confronto in as­semblea ha portato alla Relatio finalis, che il papa ha voluto rendere pubblico come risultato ufficiale di quella assemblea, trasformando­lo nel documento di partenza per il nuovo Instrumentum laboris da utilizzare per l’Assemblea ordinaria. Infatti, i partecipanti al Sinodo appena chiuso hanno avuto tra le mani un documento costituito dal­la Relatio finalis approvata dall5Assemblea precedente, arricchita dei temi e delle questioni emerse dallo spoglio delle risposte al secondo questionario, opportunamente vagliate e integrate al testo.

Si è trattato di un procedimento laborioso, percepibile soprattutto nella scelta di dedicare allo stesso tema due assemblee. Non è mancato chi ha parlato di inutile doppione, tuttavia le due assemblee avevano una finalità diversa nel quadro di un discernimento ecclesiale: la pri­ma, straordinaria e quindi più agüe, serviva a fissare i termini della questione su cui la seconda, ordinaria, era chiamata a pronunciarsi. Il risultato finale è un documento condiviso, che ha un indubbio valore di discernimento ecclesiale prodotto da un’assemblea sinodale che, viste le posizioni della vigilia e alcuni disagi fatti abilmente trapelare all’esterno, lasciava presagire ben altro. Al di là delle letture su un fronte e sull’altro, l’andamento dei lavori sinodali, condotti con la ri­chiesta esplicita e insistente da parte del papa ai partecipanti non solo di parlare liberamente, ma di ascoltarsi, è stata una cartina al tornasole di un atto che il papa qualifica nel discorso come collegiale.

Se quell’azione si prestava ancora a interpretazioni, il papa ha chia­rito il suo pensiero in merito con un discorso inatteso per i contenuti e i toni, in cui dichiarava da subito come, «dal concilio Vaticano II all’attuale Assemblea sinodale sulla famiglia, abbiamo sperimentato in modo via via più intenso, la necessità e la bellezza di “camminare insieme”». Che si tratti tutto sommato di una valutazione enfatica, in quanto il cammino della Chiesa in questi cinquant’anni è stato semmai di presa di distanza, mai esplicitamente dichiarata ma non per que­sto meno resistente, da una pratica effettiva della collegialità e della sinodalità, non cambia, anzi rafforza la direzione che il papa vuole imprimere al cammino della Chiesa, che è e deve essere sinodale. Egli, infatti, non parla solo della bellezza, ma anche della necessità di cam­minare insieme come modalità che la Chiesa è chiamata ad assumere a tutti i livelli della sua vita; necessità giustificata dal fatto che i tempi attuali richiedono questo nuovo orientamento. «Dobbiamo prosegui­re su questa strada», dice il papa, asserendo che oggi il servizio della Chiesa al mondo deve più che mai caratterizzarsi per «il potenzia­mento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio».

Sulla base di tale necessità, il papa illustra «quello che il Signore ci chiede» a partire dal termine 'Sinodo’ che spiega come un «cammina­re insieme - Laici, Pastori, Vescovo di Roma». Già dalla sequenza dei termini si coglie la novità del discorso, in quanto è rovesciato l’ordine consueto dei soggetti, che solitamente partiva dal papa per termina­re ai fedeli, in una ripetizione del modello piramidale della Chiesa. Qui, al contrario, si focalizza immediatamente la funzione della to­talità dei battezzati, prima di fissare le rispettive funzioni dei Pastori e del Vescovo di Roma, secondo la progressione tutti-molti-uno. Più avanti il discorso giustificherà l’approccio introducendo la figura della Chiesa come piramide capovolta, nella quale «il vertice si trova al di sotto della base. Per questo coloro che esercitano l’autorità si chiama­no “ministri”: perché, secondo il significato originario della parola, sono i più piccoli tra tutti». Nella logica del servizio, il vescovo è per la porzione di gregge a lui affidata vicarius Christi e il papa è il servus servorum Dei: «Non dimentichiamolo mai! Per i discepoli di Gesù, ieri oggi e sempre, l’unica autorità è il servizio, l’unico potere è il potere della croce». La citazione di Mt 20,25-27 sancisce l’idea del servizio al Popolo di Dio sull’esempio di Cristo stesso.

La sequenza dei soggetti detta i passaggi del discorso, che proce­dono dalla base fino al vertice rovesciato o, per utilizzare un’altra im­magine, per cerchi concentrici, da quello più largo (si potrebbe dire la periferia) fino al centro, dove si colloca la funzione del papa, «per­petuo e visibile principio e fondamento dell’unità tanto dei vescovi quanto della moltitudine dei fedeli»5. La medesima sequenza sarà ri­presa nella seconda parte del discorso, fissando i livelli di esercizio della sinodalità, a partire dalle Chiese particolari, attraverso le istanze intermedie di sinodalità, per concludere alla Chiesa universale.

1. tre soggetti del processo sinodale

Il primo momento del processo sinodale non appartiene al papa, né ai vescovi, ma ai laici: «Il cammino sinodale inizia ascoltando il Popolo, che “pure partecipa della funzione profetica di Cristo” (LG 12), se­condo un principio caro alla Chiesa del primo millennio: Quod omnes tangit, ab omnibus tractari debet»6. Nella prospettiva della piramide rovesciata non ha più senso parlare di movimento ‘dal basso’; tuttavia di questo si tratta: chi non aveva parola in passato viene ora ascoltato e diventa essenziale per il discernimento, in quanto la formulazione dell’intero discorso è fatta dipendere dall’ascolto del Popolo di Dio, che è soggetto a tutti glieffetti della vita ecclesiale. Sorprende sem­mai che si parli di laici piuttosto che di Popolo di Dio: nei capoversi seguenti, dove è ampiamente descritto il sensus fidei questa funzione è più esattamente attribuita a tutti i battezzati, alla «totalità dei fedeli che hanno ricevuto l’unzione». L’attribuzione di questa capacità ai laici è frequente nella letteratura post-conciliare, peraltro invocata da certa letteratura teologica in chiave antigerarchica, a fondamento di una concezione democratica della Chiesa7. Tuttavia, questa idea non trova appigli nei documenti conciliari. Per quanto LG 35 attribuisca il sensus fidei ai laici8, è del tutto evidente che si tratta di una ripresa di LG 129, dove il soggetto di questa funzione di intelligenza della fede è la totalità dei fedeli, il Popolo di Dio, «dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici», secondo la citazione di Agostino ripresa dal concilio. Vale la pena di riprendere quel testo, per percepirne la portata.

Si può capire la scelta del papa alla luce della constatazione di Evangelii Gaudium, secondo cui i laici sono la stragrande maggioranza del Popolo di Dio10. Il che rimanderebbe all’intenzione di promuovere la effettiva partecipazione di tutti al processo sinodale, pensando i pa­stori non «dentro», ma «di fronte» al Popolo di Dio, riservando loro il momento del discernimento. Va da sé, tuttavia, che si tratta di una capacità data dallo Spirito donato nel battesimo, che si manifesta come funzione nella conspiratio di tutto il Popolo santo di Dio. Il quadro di riferimento per comprendere la posizione del papa è ancora una vol­ta Evangelii gaudium: egli rimanda in effetti al n. 119 dell’esortazione apostolica, ricollegando al sensus fidei il tema dell’evangelizzazione11.

L’insistenza è quindi sul popolo, sui semplici fedeli come soggetti attivi di evangelizzazione in forza della loro stessa esperienza di fede. In quel contesto, il papa ribadiva che «sarebbe inadeguato pensare a uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azio­ni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati» (EG 120). Come a dire che, se un membro della Chiesa non ha altro titolo per evangelizzare che la propria espe­rienza di fede, questo non gli preclude la missione, perché è dotato di una capacità che gli è donata dallo Spirito nel battesimo - il sensus fidei appunto - che lo abilita alla testimonianza cristiana. Si capisce in questo orizzonte l’insistenza del papa a essere discepoli missionari: l’esperienza di fede ha in sé l’autorità propria del testimone che è ri­chiesto di raccontare ciò che ha veduto.

Più sioodalità

Il papa non introduce qui alcuna novità: LG 12 apre con l’afferma­zione che «il Popolo santo di Dio partecipa pure alla funzione profeti­ca di Cristo, dando viva testimonianza di lui anzitutto con una vita di fede e di carità e offrendo a Dio un sacrificio di lode, frutto di labbra che celebrano il suo Nome». Come a dire che «tutti sono profeti nel Popolo di Dio» (Nm 11,28) in forza del dono dello Spirito. Si pone qui la necessità dell’ascolto del popolo credente come atto non solo au­spicabile, ma dovuto e necessario se si vuole veramente ascoltare «ciò che lo Spirito dice alla Chiesa». Questo non significa che lo Spirito parli unicamente attraverso il Popolo di Dio; ma significa certamente che è inconcepibile presumere di essere in ascolto dello Spirito - ma­gari attraverso una preghiera solitaria, in cui potrebbe non mancare l’illusione e il condizionamento - se si prescinde da uno dei soggetti in cui e attraverso cui lo Spirito parla. Spicca qui l’affermazione che «una Chiesa sinodale è una Chiesa dell’ascolto, nella consapevolezza che “ascoltare è più che sentire”. E un ascolto reciproco, in cui cia­scuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio Episcopale, Vescovo di Roma: l’uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo “Spirito della verità” (Gv 14,17), per conoscere ciò che egli “dice alle Chiese” (Ap 2,7)»12. Situata a questo punto del di­scorso, l’affermazione assume grande valore, perché non riguarda i vescovi partecipanti al sinodo che il papa ha ripetutamente invitato ad ascoltarsi tra di loro, ma tutti nella Chiesa. Nella Chiesa dell’ascolto prima del diritto di parlare, che appartiene a tutti, viene il dovere di ascoltare, che non riguarda solo i fedeli, ma anche i pastori, i quali, prima di decidere, devono ascoltare il Popolo santo di Dio.

In questo modo, la Chiesa è posta in stato di permanente sinodalità: l’ascolto, richiesto in modo particolare durante il sinodo, «che è il punto di convergenza di questo dinamismo condotto a tutti i livelli di vita della Chiesa», è comunque la condizione stessa del discernimento ecclesiale, che non può mai mancare, se la Chiesa vuole veramente ascoltare ciò che lo Spirito dice. Si tratta di una condizione - al tempo stesso principio e criterio dell’agire sinodale - che imprime un dina­mismo ordinato alla vita della Chiesa, in quanto pone prima di tutto l’ascolto del Popolo di Dio, in quanto «partecipa pure della funzione profetica di Cristo» (LG 12), poi dei vescovi riuniti in sinodo, in quan­to «agiscono come autentici custodi, interpreti e testimoni della fede di tutta la Chiesa», infine del papa, «chiamato a pronunciarsi come “pastore e dottore di tutti i cristiani”». La parola ultima del papa di­pende dall’autorità connessa alla sua funzione di «supremo testimone della fede di tutta la Chiesa», e tuttavia non è isolata, ma scaturisce dall’ascolto del corpo episcopale, il quale a sua volta si è posto con il papa in ascolto del Popolo santo di Dio.

Più sinodaiità

Si intravvede qui la possibilità di ricomporre quella circolarità tra Popolo di Dio e pastori che durante i secoli si era indebolita a tutto vantaggio di una funzione dominante della gerarchia e delle sue fun­zioni; circolarità che il Vaticano II ha solo adombrato, ricuperando il tema del sensus fidei senza tuttavia arrivare mai a restituire il nesso costitutivo tra sensus fidei e Magistero che permettesse di istruire la questione della sinodalità. Quel silenzio dipendeva dal fatto che gli interventi in aula seguivano l’ordine dei capitoli del textus prior (lo schema Philips), dove il capitolo sulla costituzione gerarchica della Chiesa precedeva quello sui laici13. Il dibattito è risultato inevitabil­mente schiacciato sul tema del primato, mettendo a fuoco soprattutto la questione della collegialità, senza che entrasse mai nell’orizzonte dei Padri il rapporto con il Popolo di Dio. Anche il dibattito sulla collegialità seguito al Vaticano II ha finito per ripetere il medesimo schema, concentrandosi in particolare sul rapporto tra papa e colle­gio ; soprattutto i documenti magisteriali hanno privilegiato l’idea di collegialità affettiva, che ha finito per allargare il solco tra gerarchia e Popolo di Dio, nel momento stesso in cui si è spostato l’accento sull’appartenenza al collegio come effetto dell’ordinazione, prima e a prescindere dalla funzione di capitalità del vescovo nella sua Chiesa.

Senza entrare in questi temi, il discorso del papa fissa le tappe del cammino sinodale indicando a ciascun soggetto - e quindi alla Chiesa tutta - l’ascolto come condizione del processo sinodale. All’interno di questo vasto orizzonte dell’ascolto, si ristabilisce finalmente un le­game stretto tra Popolo di Dio e pastori, tra sensus fidei e gerarchia. Questa unità emerge con evidenza quando il papa disegna il secondo cerchio del processo sinodale, cioè l’assemblea sinodale stessa «come punto di convergenza di questo dinamismo di ascolto condotto a tutti i livelli della vita della Chiesa». Dopo il primo momento, che consi­ste nell’ascolto del Popolo di Dio, «il cammino del Sinodo prosegue ascoltando i Pastori». Sono loro i soggetti del secondo momento che costituisce il processo sinodale. Secondo il papa, «attraverso i padri sinodali, i vescovi agiscono come autentici custodi, interpreti e testi­moni della fede di tutta la Chiesa, che devono saper attentamente di­stinguere dai flussi spesso mutevoli dell’opinione pubblica». Si tratta di un’affermazione di forte impatto, perché conferisce ai padri sinoda­li una funzione di rappresentanza dei vescovi. Se così fosse, il sinodo dovrebbe essere considerato espressione del collegio, con capacità di manifestare una collegialità effettiva, cosa che non corrisponde all’at­tuale normativa. Nulla vieta, tuttavia, che si possa avviare una revisio­ne dell’ordo synodi che vada in questa direzione, dando piena effetto alle affermazioni del papa.

«Infine il cammino sinodale culmina nell’ascolto del Vescovo di Roma, chiamato a pronunciarsi come pastore e dottore di tutti i cri­stiani». L’ultimo passaggio del cammino sinodale riprende la norma fissata nell’ordo Synodi: chiusa l’assemblea sinodale, la parola passa al papa, al quale spetta di accogliere o meno i risultati del sinodo e, se lo ritiene, dare voce a quanto espresso nei lavori assembleari: dal sinodo del 1987 sui laici nella Chiesa e nel mondo, la forma tipica di intervento del papa è quello della pubblicazione di un’esortazione post-sinodale. Il discorso non si addentra a precisare ulteriormente la normativa sinodale; il papa nei due sinodi sulla famiglia ha deciso che avessero valore ufficiale i discorsi di inizio e fine sinodo e la relatio synodi quest’ultima accompagnata anche dai voti sui singoli numeri. A tutt’oggi non è dato sapere se al Sinodo sulla famiglia il papa farà seguire un’esortazione post-sinodale. Se può valere come precedente, dopo il Sinodo sulla nuova evangelizzazione papa Francesco ha sor­preso tutti pubblicando non un’esortazione post-sinodale ma un’e­sortazione apostolica, la Evangelii gaudium, in cui ha offerto il suo programma di pontificato.

La Chiesa costitutivamente sinodale

Dopo aver descritto la parte dei soggetti - Popolo di Dio, vescovi, papa - e la rispettiva parte nel cammino sinodale, il discorso fissa un’affermazione di enorme portata non solo per la prassi, ma per l’ec­clesiologia, parlando di «sinodalità come dimensione costitutiva della Chiesa». L’aggettivo è impegnativo, in quanto dice una dimensione necessaria e imprescindibile della struttura e della vita della Chiesa. Come a dire che la Chiesa non è tale, se non è sinodale. Sulla base di questo principio, il discorso descrive l’esercizio della sinodalità a tutti i livelli della vita della Chiesa, sempre a partire dalla periferia al centro, secondo la sequenza di soggetti proposta nella prima parte del discorso.

«Il primo livello di esercizio della sinodalità si realizza nelle Chiese particolari». Il passaggio è assai sorprendente, perché fa esplicito ri­ferimento al sinodo diocesano e a quegli organismi di comunione - il consiglio presbiterale, il collegio dei consultori, il capitolo dei cano­nici e il consiglio pastorale - che non godono oggi di molto credito, e anzi «procedono con stanchezza», dopo una iniziale stagione di felice partecipazione. Il papa sembra indicare la crisi di questi organismi - e, più a monte, della Chiesa stessa, che attraverso quegli organismi è chiamata a discernere e attuare le sue scelte - nel mancato contatto con i problemi reali della gente e chiede che siano «valorizzati come occasione di ascolto e di condivisione»: «Solo nella misura in cui que­sti organismi rimangono connessi col “basso” e partono dalla gente, dai problemi di ogni giorno, può incominciare a prendere forma una Chiesa sinodale». Facile constatare, al contrario, come proprio sui temi della famiglia, che coinvolgono direttamente e da vicino la gente, si sia registrata una fatica all’ascolto, che si è tradotta - salvo qualche rara eccezione - nel mancato coinvolgimento del Popolo di Dio alla elaborazione dei due questionari inviati ai vescovi dalla segreteria del Sinodo. Evidentemente, un rapporto sbilanciato tra gerarchia e fedeli, tra magistero della Chiesa e sensus fidei del Popolo di Dio, che nei secoli è andato strutturandosi, ha determinato una sorta di incapa­cità a pensare la vita della Chiesa secondo il principio ecclesiologico richiamato nel discorso: quod omnes tangit, ab omnibus tractari debet.

Una Chiesa sinodale tale non sarebbe, se l’esercizio della sinodalità si limitasse al sinodo, che per il papa «è solo la più evidente manife­stazione di un dinamismo di comunione che ispira tutte le decisioni ecclesiali». Perché questo accada, bisogna attivare - o riattivare - un secondo livello della sinodalità, «quello delle province e delle regio­ni ecclesiastiche, dei concili particolari e delle conferenze episcopali», indicate come istanze intermedie di collegialità, necessarie per realiz­zare il dinamismo sinodale della Chiesa. Se era auspicio o volontà del concilio che tali organismi - in particolare le conferenze episcopali - contribuissero ad accrescere lo spirito di collegialità, il papa riconosce che «siamo a metà del cammino», che è stato percorso solo in parte. Richiamando EG 16, egli ribadisce la non opportunità «che il papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problema­tiche che si prospettano nei loro territori». Si tratta di un’indicazione che va in controtendenza rispetto a una legislazione che ha fortemente limitato la capacità rappresentativa delle conferenze episcopali, sogget­te a una ricognizione della Santa Sede che di fatto le priva di un reale esercizio della collegialità effettiva. Interessante che il papa chieda di integrare e aggiornare «alcuni aspetti dell’antico ordinamento eccle­siastico», dove la communio si attuava ai diversi livelli delle province e delle regioni ecclesiastiche, con Roma evidentemente come ultima istanza di tutto il processo decisionale. In questa direzione, dare valore non soltanto simbolico al conferimento del pallio, potrebbe essere una via praticabile per ripristinare forme e strutture di una Chiesa sinodale che nel primo millennio ha dato prova di grande efficacia. Il fatto di richiamare l’«antico ordinamento ecclesiastico» permette peraltro di vedere come «la necessità di procedere a una salutare “de­centralizzazione”», affermata in Evangelii gaudium e qui ribadita, non rimanga a livello di auspicio, ma tenda a tradursi in possibilità reale di ripensamento della vita della Chiesa in senso sinodale e della struttura gerarchica della Chiesa in senso collegiale. Si tratta di un’affermazione che tocca da vicino la riforma della curia romana, che negli anni si è andata costituendo come lo strumento se non il soggetto principale di una centralizzazione della vita della Chiesa. Qui si vede bene come le situazioni nella Chiesa si intrecciano è si condizionano: una scelta decisa del cammino ecclesiale in senso sinodale aiuterà senz’altro a discernere come attuare la tanto attesa riforma della curia, soprattutto se questa sarà ripensata in vista e a servizio della sinodalità. Ma la spinta maggiore all’esercizio della collegialità il papa la of­fre disegnando «l’ultimo livello [della sinodalità, che] è quello del­la Chiesa universale», in quanto asserisce che «il Sinodo dei vescovi, rappresentando l’episcopato cattolico, diventa espressione della col­legialità episcopale all’interno di una Chiesa tutta sinodale». Mentre in genere si è preferito marcare più il carattere consultivo del Sinodo, il papa insiste sull’esercizio della collegialità, arrivando a sostenere che la collegialità affettiva, quale manifestazione della sollecitudine dei vescovi per la Chiesa in unità con il papa, «può pure divenire in alcune circostanze effettiva». Il discorso non precisa quali siano tali circostanze; è tuttavia aperta la strada per valutare come sia possibile configurare l’assemblea sinodale quale soggetto effettivamente colle­giale all’interno di una Chiesa tutta sinodale. Come questo sia possibile va di pari passo con il ripensamento del primato petrino e del suo esercizio. Sul tema papa Francesco era già intervenuto in Evangelii gaudium, dove aveva parlato di «conversio­ne del papato» (EG 32), ma anche nel discorso di chiusura del sino­do straordinario del 2014, quando aveva ricordato che «il sinodo si svolge cum Petro et sub Petro, e la presenza del papa è garanzia per tutti». La medesima formula è ripresa nel discorso, precisando ulteriormente come «il fatto che il Sinodo agisca sempre cum Petro et sub Petro - dunque, non solo cum Petro, ma anche sub Petro - non è una limitazione della libertà, ma una garanzia dell’unità». L’insistenza sulla hierarchica communio e sul fatto che i vescovi siano «congiunti con il Vescovo di Roma dal vincolo della comunione episcopale (cum Petro) e siano al tempo stesso sottoposti a lui quale capo del collegio (sub Petro)» non va però nella direzione di salvaguardare i diritti e le prerogative del papa. Egli, anzi, è collocato dentro il collegio e, più in radice, dentro la Chiesa:

Il papa - dice Francesco - non sta, da solo, al di sopra della Chiesa; ma dentro di essa come battezzato tra i battezzati e dentro il collegio episcopale come vescovo tra i vescovi, chiamato al contempo, come successore dell’apostolo Pietro - a guidare la Chiesa di Roma che presiede nell’amore tutte le Chiese.

Difficile stabilire se papa Francesco pensi unicamente in questi ter­mini l’esercizio del primato: il discorso si applica al caso specifico del sinodo dei vescovi. In rapporto a questo egli ribadisce quanto aveva affermato nel discorso di chiusura del sinodo straordinario del 2014: di essere, cioè,

chiamato a pronunciarsi come «pastore e dottore di tutti i cristiani»: non a partire dalle sue personali convinzioni, ma come supremo testimone della fides totius Ecclesiae, «garante dell’obbedienza e della conformità della Chiesa alla volontà di Dio, al Vangelo di Cristo e alla Tradizione della Chiesa».

Il criterio, ovviamente, vale per l’esercizio del primato in quanto tale. Tuttavia, la spiegazione del ministero petrino è inserita nella prospet­tiva di una Chiesa tutta e costitutivamente sinodale: se «Chiesa e sino­do sono sinonimi», e perciò «la Chiesa non è altro che il “camminare insieme” del gregge di Dio sui sentieri della storia incontro a Cristo Signore», ne consegue che «al suo interno nessuno può essere elevato al di sopra degli altri».

Sta qui il passaggio più impressionante di tutto il discorso, legato all’immagine della «piramide capovolta», dove «il vertice che si trova al di sotto della base» si presta perfettamente per rendere l’idea di Pietro come la roccia che deve confermare i suoi fratelli vescovi che sono, al pari del vescovo di Roma, ministri (cioè i più piccoli) che diventano vicari di Cristo nella misura del servizio, sull’esempio di Cristo stesso, «venuto per servire e non per essere servito»: «Non dimentichiamolo mai! Per i discepoli di Gesù, ieri, oggi e sempre, l’unica autorità è autorità del servizio, l’unico potere è il potere della croce». In questa linea del servizio per amore s'inquadra l’invito a ripensare il ministero petrino, che, se inquadrato in una Chiesa sinodale, contribuirà signifi­cativamente al progresso del cammino ecumenico.

Conclusione

Si può parlare, dunque, di un discorso storico: mai si erano sentite da un papa parole così nette sulla sinodalità e sulla «Chiesa costitu­tivamente sinodale»; mai il sensus jìdei era stato posto in tale eviden­za, come primo momento del processo sinodale; mai il sinodo era stato indicato come soggetto capace di rappresentatività dell’intero collegio, aprendo la strada a una ricomprensione del suo molo nella Chiesa, come organo e strumento del discernimento ecclesiale; mai si era indicata una via tanto netta e decisa per il ripensamento dell’e­sercizio del primato petrino, in una prospettiva che possa favorire le relazioni tra le Chiese e quindi la ricomposizione dell'unità.

Davanti a questo discorso, si impone una domanda: si tratta di un sogno, oppure la sinodalità può diventare davvero un processo abitua­le nella Chiesa, recuperando una pratica usuale nell’ecclesiologia del primo millennio? Intanto, si è visto che la pratica non compromette le prerogative del papa; semmai, paradossalmente, le rafforza, ponen­dolo come «supremo testimone della fides totius Ecclesiae», «garante dell’ubbidienza e della conformità della Chiesa alla volontà di Dio, al Vangelo di Cristo e alla Tradizione della Chiesa».

Più sinodalità

Perché questo possa accadere, serve una vera e propria conver­sione ecclesiale: senza accettare, tutti e a tutti i livelli dell’istituzione-Chiesa, che il suo cammino debba essere sinodale, chi verrà dopo questa stagione potrà sempre ripristinare pratiche decisionali in cui il processo sinodale risulterà una lungaggine inutile e improduttiva. Per questo sarebbe un segnale forte e decisivo intervenire sulla materia, rivedendo non soltanto l’ordo Synodi, ma la normativa canonica che configura la curia romana. Se questa è l’insieme dei dicasteri e degli organismi che aiutano il papa nell’esercizio della sua suprema missio­ne pastorale14, nulla vieta che possa essere pensata al servizio della si­nodalità, in modo che tutta la vita della Chiesa sia mossa a tutti i livelli da questo dinamismo. Una riforma della curia in tal senso sarebbe Tatto necessario che discende dalla decisione di eleggere il sinodo dei vescovi come luogo privilegiato del discernimento ecclesiale, dove un esercizio della collegialità cum Petro et sub Petro permetta al collegio di assumere decisioni condivise, in grado di orientare la Chiesa in un effettivo ‘camminare insieme’. Perché questo accada, bisogna che il si- nodo sia un organismo in cui si esercita una collegialità effettiva e non solo affettiva; in cui, cioè, consultivo non sia pari a discrezionale, ma diventi il vero modo in cui si ascolta ciò che lo Spirito dice alla Chiesa. Com’è attualmente configurato, il sinodo non ha questa capacità. Ma

il discorso del papa orienta in una direzione, dove la sinodalità non è uno slogan, ma «il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio». Davanti a questa sfida, è il caso di concludere: chi vivrà, vedrà.

1. Più collegialità: senso e portata di una richiesta, «Rivista del Clero Italiano», 95 (2014/3), pp. 182-206.
2. D. Vitali, Verso la sinodalità, Qiqajon, Magnano (Bi) 2014.
3. La Segreteria del Sinodo, peraltro, non fa parte della Curia Romana, come si evince dalTAnnuario pontificio.
4. Cfr. Pio IX, Bolla Ineffabilis Deus (8. 12. 1854), in Pio IX, Acta, 1/1, pp. 162-166; Pio XII, Costituzione apostolica Munijicentissimus Deus (1.11.1950), in AAS, 42 (1950), pp. 767-770.
5. Concilio Vaticano I, Pastor Aeternus, prologo: DH 3051, ripreso in LG 23.
6. II principio è stato messo in particolare evidenza da Y. Congar, Droit ancien et structures ecclésiales, London 1982, pp. 210-259, che riprende un articolo del 1958.
7. Basti qui rammentare l'accesa discussione intorno a carisma e istituzione, che ha polarizzato il dibattito teologico subito dopo il concilio Vaticano II. Per come il sensus fidei è stato utilizzato in questa direzione, cfr. il fascicolo n. 4 di «Concilium» del 1985 sull'autorità dottrinale dei fedeli.
8. «Gesù Cristo [...] continua a svolgere la sua funzione profetica non soltanto per mezzo della gerarchia [...], ma anche per mezzo dei laici, che pertanto costituisce suoi testimoni, concedendo loro il senso della fede e la grazia della parola».
9. Ecco il testo: «Il Popolo santo di Dio partecipa pure alla funzione profetica di Cristo, dando viva testimonianza di lui anzitutto con una vita di fede e di carità, e offrendo a Dio un sacrificio di lode, frutto di labbra che celebrano il suo nome (cfr. Ebl3,l5). La totalità dei fedeli che hanno ricevuto l’unzione dal Santo (cfr. lGv 2,20. 27) non può sbagliarsi nel credere e manifesta questa sua proprietà peculiare mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il Popolo, quando, “dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici” esprime il suo universale consenso in materia di fede e di morale. Per quel senso della fede suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, il Popolo di Dio sotto la guida del sacro Magistero, cui si conforma fedelmente, accogli e non più una parola di uomini, ma realmente la Parola di Dio (cfr. lTs 2,13), aderisce in defettibilmente “alla fede trasmessa una volta per tutte ai santi” (Gd 3), vi penetra più a fondo con retto giudizio e la applica più pienamente alla vita» (LG 12/a).
10. EG 122.
11. «In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificata ce dello Spirito che spinge ad evangelizzare. Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile “in credendo”. Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza. Come parte del suo mistero d’amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di-un istinto della fede - il sensus fidei - che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione»: EG 119.
12. La citazione è di EG 171.
13. Cfr. Concilio Vaticano II, Acta Synodalia, 11/1, pp. 214-281.
14. Giovanni Paolo II, Costituzione apostolica Pastor bonus (28. 06. 1988), n. 1.